



GIORNATA OPERATORI LITURGICI

9 novembre 2013

SCHEDA LABORATORIO 6

Pregare insieme ad "una voce"

Obiettivo

Il laboratorio ha come scopo quello di far sperimentare la bellezza di una comunità che scopre di essere un "corpo solo e un'anima sola" (cfr. At 4,32). La voce, attraverso la preghiera comune, diventa espressione dell'unità dell'assemblea in Cristo.

Schema del laboratorio

A partire dalla preghiera di un testo liturgico, i partecipanti saranno stimolati a cogliere i limiti e le potenzialità delle espressioni ad una voce previsti nella celebrazione stessa. Successivamente, si proporrà un momento formativo sugli interventi assembleari nella liturgia (acclamazioni, preghiere, risposte, ecc.). Infine, i partecipanti saranno invitati, attraverso esercitazioni pratiche, a ritrovare la consapevolezza della propria partecipazione e, al tempo stesso, a riconoscere gli elementi utili a creare l'armonia delle voci.

Struttura e metodo di lavoro

Il laboratorio si svolgerà alternando attività pratiche in comune e/o a gruppi e momenti formativi.

Bibliografia

Ordinamento Generale del Messale Romano, n° 34-38; Romano Guardini, *La comunità liturgica*, in *Lo spirito della Liturgia*, Morcelliana, Brescia 1946, pag.29-38; DUCHESNEAU C., IMPARATO C., *Manuale del lettore. Proclamare la Parola in Chiesa*, LDC, Leumann, 1997; P. IOTTI, *Dare voce alla Scrittura. Manuale per proclamare la Parola in assemblea*, EDB, Bologna 1997; BOSELLI P., *Il ministero del lettore. Al servizio della Parola*, Ed. Messaggero Padova, 2002.

Animatori: Antonella Maina, Monica Mosca, Morena Baldacci.

LA COMUNITA' LITURGICA

Da "Lo spirito della Liturgia" di Romano Guardini

La liturgia non dice «io», bensì «noi», salvo il caso in cui l'azione liturgica esiga espressa: mente il singolare (ad es. quando si tratta di una dichiarazione di volontà personale, oppure in talune preghiere del vescovo, del sacerdote, e simili). La liturgia non è opera del singolo, bensì della totalità dei fedeli. Questa totalità non risulta soltanto dalla somma delle persone che si trovano in chiesa in un determinato momento, e non è neppure la «comunità» riunita. Essa si dilata piuttosto oltre i limiti di uno spazio determinato ed abbraccia tutti i credenti della terra intera. E travalica anche i limiti del tempo, in quanto la comunità che prega sulla terra si sente una cosa sola anche con i perfetti, per i quali non esiste più il tempo, vivendo essi nella eternità. Solo, la nota dell'universalità non esaurisce ancora il concetto della comunità liturgica. Il soggetto, che compie l'azione liturgica della preghiera, non è la semplice somma complessiva di tutti i singoli partecipi della stessa fede. È la totalità dei fedeli, ma in quanto la loro unità ha un valore autonomo prescindendo dalla quantità dei credenti che la formano: *la Chiesa*.

Qui si presenta qualcosa di analogo a quello che costituisce la vita dello Stato. Lo Stato è qualcosa di più che la somma dei cittadini, delle autorità, delle leggi e istituzioni e simili. Con il che non si vuol discutere la questione assai controversa se questa superiore unità sia solo ideale oppure anche una realtà. In ogni caso essa, come tale, è riconosciuta dal sentimento dei singoli. I membri dello Stato non si sentono solo parti di un numero più grande, bensì in certo modo membri d'una vivente unità superiore. Qualcosa d'analogo, in un ordine essenzialmente differente, nell'ordine soprannaturale, presenta la Chiesa. Essa è chiusa in sé come un sistema compiuto: come un complesso organico di manifestazioni di vita straordinariamente varie, di mezzi e di scopi, di uomini, istituzioni, leggi e simili. Essa è costituita di credenti; ma è qualcosa di più che la loro mera somma, nutrita dalle stesse convinzioni e abbracciata dagli stessi ordinamenti. I fedeli sono piuttosto stretti insieme da un reale principio comune di vita. Questa vita comune è il Cristo vivente: la sua vita è la nostra vita; noi siamo «incorporati» in Lui, siamo il «suo corpo». Vi è una potenza reale che domina questa grande unità di vita, che incorpora in sé il singolo, lo fa partecipe della vita comune, ve lo mantiene: lo «Spirito di Cristo», lo Spirito Santo. Ogni singolo credente è una cellula di questa unità vitale, un membro di questo corpo.

In molteplici occasioni il credente si sente consapevole di questa unità che l'avvolge, soprattutto nella liturgia. In essa egli scorge che non sta di fronte a Dio come individualità a sé stante, bensì come membro di questa unità. È la liturgia che parla a Dio, il fedele parla con essa ed in essa. E da lui essa esige che si sappia (e si voglia) suo membro. Nel rapporto liturgico, il singolo fa esperienza della comunità ecclesiastica. Il credente - qualora voglia celebrare con partecipazione viva l'azione liturgica - deve rendersi consapevole che egli, come membro della Chiesa, e la Chiesa in lui, prega ed agisce; deve sentirsi con tutti gli altri fedeli una cosa sola in questa unità superiore e con essi voler formare una sola cosa.

Di qui scaturisce *un problema assai delicato ed assai avvertito*, che si può ricondurre alla questione più generale dei rapporti tra il singolo e la totalità. La comunità religiosa, come ogni altra comunità, esige dal singolo due cose. In primo luogo un *sacrificio*: egli deve, in quanto e fino a tanto che è membro attivo della comunità, rinunciare a ciò che in lui vuoi essere solo per sé ed escludere gli altri. Deve dimenticare sé per essere partecipe della vita comune, ve lo mantiene lo «Spirito di Cristo», lo Spirito Santo. Ogni singolo credente è una cellula di questa unità vitale, un membro di questo corpo.

In molteplici occasioni il credente si sente consapevole di questa unità che l'avvolge, soprattutto nella liturgia. In essa egli scorge che non sta di fronte a Dio come individualità a sé stante, bensì come membro di questa unità. È la liturgia che parla a Dio, il fedele parla con essa ed in essa. E da lui essa esige che si sappia (e si voglia) suo membro. Nel rapporto liturgico, il singolo fa esperienza della comunità ecclesiastica. Il credente - qualora voglia celebrare con partecipazione viva l'azione liturgica - deve rendersi consapevole che egli, come membro della Chiesa, e la Chiesa in lui, prega ed agisce; deve sentirsi con tutti gli altri fedeli una cosa sola in questa unità superiore e con essi voler formare una sola cosa.

Di qui scaturisce *un problema assai delicato ed assai avvertito*, che si può ricondurre alla questione più generale dei rapporti tra il singolo e la totalità. La comunità religiosa, come ogni altra comunità, esige dal singolo due cose. In primo luogo un *sacrificio*: egli deve, in quanto e fino a tanto ch'è membro attivo della comunità, rinunciare a ciò che in lui vuoi essere solo per sé ed escludere gli altri. Deve dimenticare sé per essere con gli altri, sacrificare alla comunità una parte della sua autonomia e indipendenza. In

secondo luogo, *un contributo positivo*: si esige da lui che accolga come proprio un più ampio contenuto di vita e precisamente quello della comunità; che vi dispieghi le sue energie, che lo parli nel cuore, lo affermi e valorizzi.

L'esigenza può assumere aspetto diverso a seconda del temperamento spirituale del credente. Così può riferirsi particolarmente al contenuto positivo della vita religiosa della comunità: ai pensieri che permeano quest'ultima, all'ordine dei suoi mezzi e scopi, alle prescrizioni, regole, leggi, stabilite; alle azioni da compiere, ai doveri e diritti ecc. Rinuncia e contributo, come fu detto più sopra, assumono di conseguenza un carattere positivo e concreto. Il singolo deve rinunciare a pensar a modo proprio e a percorrere vie proprie, giacché ha da perseguire fini ed intenti e da seguire pensieri e vie, che la liturgia gli propone. Deve rinunciare per essa a disporre di sé; deve pregare cogli altri anziché procedere per conto proprio; ascoltare anziché riflettere tra sé e sé; attenersi alla norma anziché muoversi secondo il proprio volere. Compito dell'individuo è inoltre di «realizzare» il mondo delle idee liturgiche; deve uscire dalla cerchia consueta dei suoi pensieri ed appropriarsi un mondo spirituale assai più vasto e comprensivo; deve andar oltre i suoi piccoli scopi personali per accogliere le finalità formative della grande comunità liturgica. Così vien da sé che il credente debba partecipare ad esercizi, che non corrispondono alle particolari esigenze da lui sentite in quel momento; ch'egli debba pregare per cose che immediatamente non lo toccano affatto; accogliere ed esprimere a Dio nella preghiera desideri che gli sono estranei e che sono determinati dalle obiettive necessità della Chiesa universale; deve certamente infine (e questo è inevitabile in un organismo sì riccamente dotato di preghiere, azioni, simboli) talvolta anche seguire cerimonie che non comprende nel loro specifico significato oppure non intende per nulla.

Qui si presenta effettivamente un grave problema, doppiamente sentito dall'uomo di oggi, che tanto difficilmente rinuncia alla propria indipendenza. Giacché questi è, sì, pronto ad inserirsi nel sistema dei vincoli e delle finalità sociali dello Stato e della vita economica; però tanto più vivacemente rifiuta di regolare la propria vita religiosa secondo norme, che non siano quelle delle proprie esigenze personali. Quanto la liturgia richiede si può pertanto esprimere con una sola parola: *umiltà*. Umiltà come rinuncia: cioè sacrificio della propria autorità ed indipendenza. Ed insieme umiltà come contributo: cioè accettazione di una vita religiosa già data, oltrepassante assai l'ambito limitato di quella propria personale.

L'esigenza sociale della liturgia assume un altro aspetto per quelle persone, che nella vita sociale vedono meno il lato reale e positivo che quello personale: l'uomo vivo ed operante. Il problema più grave della comunità per costoro non è già quello del come far proprio il contenuto spirituale concreto della vita associata ed inserirsi in esso. Più gravosa essi sentono l'esigenza della vita comune con altri uomini concreti, la necessità di dilatare l'intimità tutta personale del loro sentimento ammettendovi altre persone, dividendo i loro sentimenti e le loro aspirazioni, riconoscendosi tutt'uno con esse in una unità superiore vivamente sentita. L'unione invero, non con questo o con quello, oppure con una piccola cerchia di persone, a cui ci leghino uguali interessi o personali rapporti, bensì con tutti, anche con persone che ci riescono indifferenti, antipatiche od addirittura avverse.

L'esigenza qui è dunque di abbattere in certo qual modo i limiti, che proprio chi ha una sensibilità più delicata ha segnato sì nettamente intorno alla sua vita religiosa; di uscire da essi, entrare nella folla, prender parte alla sua vita. Mentre nella forma di rapporto esaminata più sopra la comunità era sentita come un grande ordinamento di cose concrete, qui invece essa è sentita come un vasto tessuto di rapporti personali, come un intreccio infinitamente vario di rapporti tra uomo e uomo, come una grande famiglia. Là, fu richiesto il sacrificio della rinuncia all'autonomia personale nell'attività religiosa; qui il sacrificio del proprio isolamento, del vivere per proprio conto, caratteristico della vita personale. Là si trattava di inserirsi concretamente in un ordine oggettivamente stabilito, qui di vivere assieme con altri uomini. Là si richiedeva: umiltà, qui si esige *carità*, un generoso mettersi a disposizione degli altri. In quel primo caso occorre accogliere come proprio il contenuto spirituale presentatoci dalla liturgia; in questo secondo occorre partecipare alla vita degli altri membri del corpo di Cristo, includere le loro preghiere nelle proprie, sentire i loro bisogni come propri. Nel primo caso il "noi" era espressione d'una oggettività dimentica di se stessi; in questo caso significa che colui che lo pronuncia estende agli altri il suo sentimento accogliendo insieme questi ultimi nella sua vita personale. Là era da vincere la superbia che vuol rimanere in se stessa, la grettezza del particolarismo, che inorridisce al pensiero di far proprio l'ampio mondo dei fini e delle concezioni della comunità; qui è d'uopo superare l'avversione per la vita estranea, materiale, che si svolge attorno a noi, la ritrosia a manifestare l'animo proprio, l'aristocratismo spirituale, che vuol essere solo con le persone che personalmente ha scelto, a cui egli spontaneamente si è aperto. Un costante spirito di rinuncia è dunque qui richiesto all'anima, un permanente uscire da sé per gli altri, un grande, ammirevole amore che sia pronto a partecipare alla vita altrui, a farla propria.

Tuttavia *questo auto-inserimento è facilitato da una particolarità della vita della comunità liturgica*. Essa

forma l'antitesi che integra le peculiarità sentimentali più sopra esposte. Chiamiamo individualistico, per fissar dei termini, l'atteggiamento spirituale da cui abbiamo preso le mosse. Ad esso si contrappone l'atteggiamento sociale che ovunque spinge alla comunità, che vive nel «noi», altrettanto spontaneamente che quello nel chiuso «io». Quando agisca nel campo religioso, questo atteggiamento sociale cercherà d'istinto persone dello stesso sentire; e invero questa propensione per la comunità religiosa sarà caratterizzata da un impeto che alla liturgia è estraneo. E basta solo ricordare le forme dell'influsso religioso ed il conventicolismo di certe sette. Qui i limiti tra le singole persone sono abbattuti al punto da violare il riserbo intimo e talvolta da distruggerlo del tutto. Questo indica naturalmente solo un carattere assai esteriore, che mostra però la tendenza inerente all'istinto sociale-religioso di siffatti temperamenti. Costoro, perciò, non si troveranno a loro agio nella liturgia; sentiranno nella comunità liturgica qualcosa di freddo, di rigido, di compassato. Dal che segue che la socievolezza della liturgia, per quanto piena e sincera essa sia, è ben lontana dall'esigere l'illimitato sacrificio della propria personalità. La tendenza che porta alla comunità è, nella liturgia, investita da una vigorosa controcorrente che assicura l'inviolabilità di certi limiti. Il singolo è certamente membro del tutto, ma non solo membro: egli non si disperde del tutto. Vi è inserito, ma in modo siffatto che egli tuttavia rimane quello che è, personalità che riposa su se stessa, personalità integrale. Questo s'appalesa particolarmente nel fatto che l'unione dei membri non ha luogo immediatamente tra uomo e uomo, bensì si realizza nell'orientamento degli spiriti verso la stessa mèta, nel loro riposare nella stessa finalità ultima ch'è Dio, nella medesima professione di fede, nel medesimo sacrificio, nello stesso sacramento. Del tutto eccezionali sono nella liturgia i casi in cui il parlare e il rispondere, il gesto o l'azione sono immediatamente diretti da un membro della comunità liturgica all'altro (1). E quando ciò ha luogo è molto istruttivo osservare quanto riserbati siano tali atti e da quali severe prescrizioni siano disciplinati. Il singolo non è mai tratto a contatti troppo familiari col suo vicino. È sempre riserbata a lui la misura della comunione spirituale che, comunque, è cercata in ciò che li unisce ambedue, vale a dire in Dio, che loro sovrasta. Così ad es. a proposito del bacio della pace; quando sia dato secondo le regole liturgiche, esso riesce un capolavoro di distinzione e riserbo nell'esprimere la propria comunanza di sentire ed il proprio spirito sociale.

Questo è assai importante. Non è necessario descrivere ciò che avverrebbe se il sentimento della comunità liturgica si esprimesse immediatamente, senza regole, tra fedele e fedeli. La storia delle sette è, a questo riguardo, assai ricca in esempi istruttivi. Perciò nella liturgia sono fissati dei limiti rigorosi tra persona e persona, che diffondono sulla vita comune un sentimento sempre vigile di riserbo, e la moderano in una mutua deferenza. Malgrado ogni comunanza, l'uno non può mai violare l'intimità dell'altro, ottenere influsso sulla sua preghiera e sul suo agire, imporgli le sue peculiarità e la sua sensibilità. La comunanza sta nei sentimenti, nei pensieri, nelle parole, nel dirigere gli occhi ed il cuore alla stessa mèta; essa consiste nel credere tutti alle medesime verità, nell'offrire tutti il medesimo sacrificio, nel mangiare tutti dello stesso pane divino; nell'essere tutti stretti in una misteriosa unità da un unico Dio e Signore. Tra di loro, però, come persone determinate e concrete, non si usurpano reciprocamente il campo della intimità. È unicamente questo atteggiamento che rende possibile a lungo la comunità liturgica, la quale altrimenti non sarebbe sopportabile. Per esso vien tenuto lontano dalla liturgia ciò che «fa volgari». Esso non lascia sorgere mai nell'anima il sentimento d'essere stretti a forza con altre persone, d'essere minacciati nella propria autonomia ed intimità religiosa.

Se dunque si esige dal temperamento individualistico ch'esso accetti *il sacrificio di stare con altri*, così al temperamento socievole si chiede che si adatti al contenuto riserbo di questa vita collettiva veramente distinta. Mentre i primi debbono apprendere a frequentar gli uomini e a riconoscere che essi sono soltanto uomini tra uomini, i secondi hanno da imparare a comportarsi in quel modo distinto e contenuto, che si conviene nella casa ed alla corte dell'altissima Maestà divina.